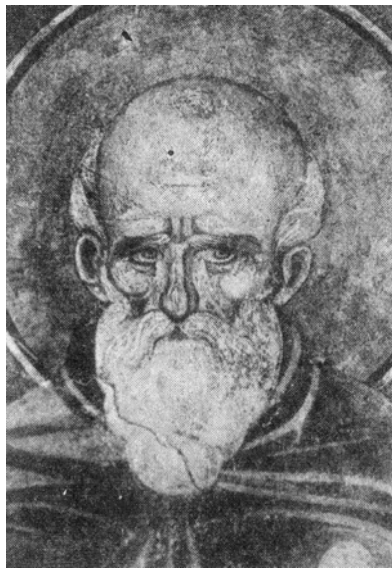


IL VENERABILE E SANTO PADRE MASSIMO IL CONFESORE

Memoria Liturgica il 21 Gennaio

S. Massimo nacque nel 580 da una illustre famiglia di Costantinopoli. Dotato di una intelligenza eccezionale e di rara capacità per le speculazioni filosofiche, fece dei brillanti studi ed entrò nella carriera politica. All'avvento al trono nel 610, l'imperatore Eraclio, comprendendo il valore e apprezzando le virtù cristiane, fece di Massimo il suo primo segretario. Onori, potere e ricchezze non poterono comunque spegnere in lui il desiderio che intratteneva segretamente dalla giovinezza di condurre una vita conforme alla vera filosofia. Dopo tre anni egli abbandonò la sua carica e le vane distrazioni del mondo e divenne monaco al Monastero della Madre di Dio di Crisopoli, presso Costantinopoli.



Affresco di San Massimo il Confessore
[Chiesa del Protaton nel Monte Athos (XIV sec.)]

Ammirabilmente preparato al combattimento spirituale grazie alla meditazione delle Sacre Scritture e allo studio dei Santi Padri, egli progredì rapidamente sulla scala delle virtù che conduce alla benedetta impassibilità. Dominava, gli slanci della cupidigia con l'ascesi, l'irritazione con la dolcezza e, liberando così la sua anima dalla tirannia delle passioni, nutriva la sua intelligenza con la preghiera, e si elevava verso le altezze della contemplazione. Nel silenzio della sua cella, piegato sull'abisso del suo cuore, considerava in se stesso il grande mistero della nostra Salvezza secondo il quale, spinto dal suo amore infinito per gli uomini, il Verbo di Dio accettò di unirsi alla nostra Natura, separata da Dio e divisa da se stessa a causa dell'amore egoista di sé. al fine di ricondurre all'unità, di far regnare fra gli uomini l'unione armoniosa della carità fraterna, e di aprire loro la strada dell'unione con Dio, perché « *Dio è amore* » (Giov. 4-16).

Dopo aver trascorso così una dozzina di anni nell'*esichia*, egli si installò con il suo discepolo Anastasio, nel piccolo monastero di San Giorgio, a Cizica, e cominciò a redigere le sue prime opere: "Trattati ascetici" sulla lotta contro le passioni, "la preghiera", "l'impassibilità" e "la santa carità". Ma, nel 626, l'offensiva congiurata degli Avari e dei Persiani su Costantinopoli, che doveva essere respinta grazie all'intervento miracoloso della Madre di Dio¹ costrinse i monaci a disperdersi. Un nuovo modo di vita iniziava per San Massimo: l'ERRARE.

Ciò gli faceva portare testimonianza di carità divina, con la sua condotta e i suoi scritti in un mondo bizantino al limite della catastrofe in seguito alle invasioni persiane. Egli soggiornò qualche tempo a Creta, dove cominciò il combattimento per la fede ortodossa, affrontando i teologi monofisiti, passò a Cipro e arrivò finalmente a Cartagine, nel 632, dove fece conoscenza e si mise sotto la direzione spirituale di San Sofronio († 11 marzo), grande conoscitore della tradizione monastica e teologo famoso per la sua ortodossia, che soggiornava al monastero di Eukrata con altri monaci rifugiati di Palestina dopo la presa di Gerusalemme dai persiani.

Durante questo periodo (626-634), prima di incamminarsi nella lotta per la fede, San Massimo poté approfondire, come nessuno altro prima di lui la dottrina della deificazione, esponendo i fondamenti filosofici e teologici della spiritualità ortodossa. In dei profondi e difficili trattati sui passaggi oscuri della Santa Scrittura, sulle difficoltà di San Dionisio Areopagita e San Gregorio il teologo, e sulla divina liturgia, egli scrisse una grandiosa sintesi teologica. In essa l'uomo, è piazzato da Dio nel mondo per essere il prete di una liturgia cosmica ed è chiamato a riunire le ragioni (*logos*) di tutti gli esseri per offrirle al Verbo divino, loro Principe, in un dialogo di libero amore. E' così che l'uomo compie il disegno per il quale è stato creato cioè la sua unione con Dio e conduce l'universo intero verso la sua perfezione in Cristo, il DIO-UOMO.

Dopo la sua salita al trono, Eraclio si era sforzato di riorganizzare l'impero bizantino sbrindellato e di far preparare la controffensiva contro i Persiani con una serie di riforme amministrative e militari. Aveva inoltre tentato di ristabilire l'unità dei cristiani per evitare che i monofisiti si rivolgessero verso i Persiani o gli Arabi. Il Patriarca di Costantinopoli Sergio, venne incaricato dall'imperatore a tal fine, trovare cioè una formula dogmatica di compromesso, suscettibile di soddisfare i monofisiti senza rinnegare il Concilio di Calcedonia. Il Patriarca propose perciò la dottrina del Monoenergismo, secondo la quale la natura umana di Cristo sarebbe rimasta passiva e neutra, essendo stata la sua energia propria assorbita dall'energia del Verbo di Dio. E infatti altro non si trattava che di un monofisismo appena mascherato, dove si rimpiazzava il termine di NATURA con quello di ENERGIA.

Nel 630, l'imperatore nominò Ciro di Fasis patriarca di Alessandria con la missione di realizzare l'unione con i monofisiti, particolarmente numerosi in Egitto. Allorché l'unione fu segnata (633), mentre nelle taverne di Alessandria il popolo si vantava di aver guadagnato i Calcedonesi alla causa monofisita, solo S. Sofronio elevò la voce per difendere le due nature di Cristo. Egli andò ad Alessandria presso Ciro il quale, volendo evitare la lotta aperta, lo rinviò da Sergio a Costantinopoli. Dopo lunghe discussioni senza risultato reale, Sofronio si vide vietare il prolungare oltre il dibattito sulle *nature* e sulle *energie*. Da lì ritornò in Palestina, dove fu accolto dal popolo come il sostenitore dell'Ortodossia e fu eletto patriarca di Gerusalemme nel momento stesso in cui gli Arabi invadevano il paese e cominciavano una serie di conquiste che andavano più che mai a mettere in pericolo l'impero. Appena eletto S. Sofronio pubblicò una lettera enciclica, nella quale precisava che ogni natura aveva la sua propria energia, UNA era la Persona del Cristo ma DUE le sue Nature e le sue Energie.

Durante questo tempo, rimasto a Cartagine, S. Massimo entrava discretamente nella lotta dogmatica per sostenere il suo padre spirituale e, senza opporsi al divieto di parlare di due energie, mostrò con finezza che *<< li Cristo operava umanamente ciò che era divino, attraverso i suoi miracoli, e divinamente ciò che era umano. attraverso la sua passione vivificante >>*. Ma quando, nei 638, Eraclio pubblicò un editto (*'Ecthésis*), confermando il divieto di parlare di due energie e imponendo a tutti di confessare una sola volontà nel Cristo (Monotelismo), il monaco dovette uscire dai suo riserbo e passare ormai alla confessione pubblica della verità. Poiché S. Sofronio era morto lo stesso anno, S. Massimo era allora guardato da tutti come il portavoce più autorevole dell' Ortodossia. Ancora una volta come all'epoca di S. Atanasio o di S. Basilio, il sostegno della vera fede dipendeva da un solo uomo.

In una abbondante corrispondenza, indirizzata al papa di Roma, al sovrano e ai personaggi influenti dell'impero e in trattati di profondità ineguagliabili, S. Massimo dimostrò che il Verbo di Dio, per un amore e un rispetto infinito per le sue creature, ha assunto la natura umana in tutta la sua integrità senza nulla alterare della sua libertà. Libero di retrocedere davanti alla passione,

Egli si era sottomesso volontariamente, in quanto uomo, alla volontà e al disegno divino, aprendoci così la via della Salvezza (Matt. 26-39) con la sottomissione e la sua obbedienza. Perfettamente unita all'assoluta libertà di Dio nella Persona del Cristo, la libertà umana si trovava così restaurata nel suo movimento naturale verso l'unione con Dio e con gli altri uomini attraverso la carità. Ciò che l'esperienza della preghiera e della contemplazione gli aveva permesso di intravedere, S. Massimo poteva ormai esporlo, fondando la dottrina della deificazione dell'uomo sulla teologia dell'incarnazione. Nessun altro Padre della Chiesa aveva mai posato così lontano l'esame della libertà umana e della sua unione con Dio nella Persona del Cristo come nei santi. Con S. Massimo la dottrina ortodossa dell'Incarnazione trova la sua esposizione più completa; non resterà altro, qualche tempo più tardi, a S. Giovanni Damasceno che presentarla in maniera più accessibile, per offrirla alle generazioni successive come una tradizione immutabile.

Sergio di Costantinopoli morì nel 638 e il nuovo patriarca, Pirro, si fece il promotore ardente della nuova eresia. Intanto, malgrado le pressioni, una gran parte di cristiani resisteva alla applicazione del decreto imperiale e, un po' prima di morire (641), Eraclio dovette riconoscere il fallimento della sua politica religiosa. Pirro, caduto in disgrazia al momento della successione, fuggì in Africa e affrontò S. Massimo a Cartagine, in una disputa pubblica sulla Persona del Cristo (645). Esponendo il Mistero della Salvezza con una argomentazione di un rigore infallibile, il santo riuscì a far riconoscere i suoi errori al Patriarca che propose infine di andare personalmente a Roma per gettare l'anatema sul Monotelismo davanti alla tomba degli Apostoli. Tuttavia un po' di tempo dopo, egli *"ritornò ai suo vomito"* e fuggì a Ravenna. Il papa Teodoro lo scomunicò subito e condannò per eresia il suo successore al trono di Costantinopoli, Paolo.

In reazione a questo intervento del papa e temendo che una rottura aperta con Roma ne aggravasse la situazione politica, divenuta più che mai precaria dopo la conquista dell'Egitto da parte degli Arabi, l'imperatore Costante II (641-668) pubblicò il *"Tipos"* (648) che impediva a tutti i cristiani, minacciandoli di punizioni severe, di discutere delle due nature e delle due volontà. Si cominciò allora a perseguire gli ortodossi, soprattutto i monaci e gli amici di S. Massimo. Costui raggiunse a Roma il nuovo papa, Martino I († 20 sett.), che era fortemente deciso a sostenere la vera fede e fu l'ispiratore del Concilio del Laterano (649) che condannò il monotelismo e rigettò l'editto imperiale. Irritatissimo contro questa resistenza, l'imperatore inviò allora un esarca a Roma alla testa di una armata (653). Essi arrestarono il papa ammalato e impotente, lo condussero a prezzi di mille sevizie a Costantinopoli, dove fu giudicato come un criminale, oltraggiato pubblicamente e di là fu condotto in esilio a Cherson, dove morì nella situazione più penosa, nel settembre del 655.

Quanto a S. Massimo, egli era stato arrestato, un po' dopo Martino, con il suo fedele discepolo Anastasio e con un altro Anastasio, legato del papa. Essi trascorsero in prigione lunghi mesi, poi comparirono avanti al tribunale che aveva così odiosamente condannato il santo prelado. Si voleva presentare la sentenza del capo dell'Ortodossia come un processo politico e lo si accusò di essersi elevato contro il potere imperiale e di aver favorito la conquista dell'Egitto e dell'Africa da parte degli Arabi, lo si accusò inoltre di aver seminato la divisione nella Chiesa con la sua dottrina. Fissato in Dio e con carità verso i suoi nemici, il Santo rispondeva con una calma impassibile alle calunnie e, difendendosi di non confessare alcuna dottrina particolare, si dichiarava pronto a rompere la comunione con tutti i patriarchi e anche a morire, piuttosto che gettare il turbamento nella sua coscienza e tradire la vera fede. Condannato all'esilio, fu condotto a Bizia, in Tracia; il suo discepolo Anastasio a Perberis e l'altro Anastasio a Mesendria, nella privazione più completa ma ciò non fece loro perdere la gioia di soffrire nel nome del Signore in attesa della Resurrezione.

Avendo appreso nel corso del suo processo che il nuovo papa, Eugenio I, era pronto ad accettare una formula di Compromesso, supponendo una terza energia nel Cristo, S. Massimo scrisse una lettera dogmatica, grazie alla quale il popolo di Roma si rivoltò e spinse il papa a soprassedere sull'accordo imperiale per farsi consacrare. Comprendendo allora che non avrebbe potuto sottomettere gli ortodossi prima di aver guadagnato S. Massimo, l'imperatore inviò da lui

il vescovo Teodosio e due abili cortigiani.

Le sofferenze dell'esilio e il lungo soggiorno in prigione non avevano per nulla fatto perdere a S. Massimo la sicurezza di sé. Egli respinse senza difficoltà tutte le loro argomentazioni, espose nuovamente la dottrina ortodossa e terminò esortando con lacrime l'imperatore e il patriarca a pentirsi e ritornare alla vera fede. Per tutta risposta, gli inviati del sovrano si gettarono su di lui come bestie feroci, lo subissarono di ingiurie e lo coprirono di sputi.

Trasferito a Perberis, S. Massimo restò sei anni chiuso con Anastasio, fino al loro nuovo processo nel 662, avanti al patriarca di Costantinopoli ed al suo Sinodo. Gli venne chiesto: « A quale Chiesa tu dunque appartieni: di Costantinopoli? Di Roma? Di Antiochia? Di Alessandria? Di Gerusalemme? Poiché tutte sono unite a noi ». S. Massimo il Confessore rispose: «< La Chiesa Universale è la giusta e salvifica confessione di fede nel Dio dell' Universo ». Minacciato di pena capitale, replicò: « Ciò che Dio ha determinato prima di tutti i secoli trova in me il termine che Gli rende la gloria che Egli ha prima di tutti i secoli! ».

Dopo averli maledetti e ingiuriati il tribunale ecclesiastico liberò lui e i suoi compagni, al prefetto della città, che li condannò alla flagellazione facendo tagliare gli organi della loro confessione: la lingua e la mano destra. Dopo averli condotti attraverso la città tutti insanguinati li fece incarcerare in fortezze separate, nel lontano Caucaso, a Lazico. E là che all'età di 82 anni il 13 agosto 662, S. Massimo fu definitivamente unito al Verbo di Dio, che egli aveva tanto amato e di cui aveva imitato la passione vivificante con la confessione di fede e il martirio. Si racconta che quella notte tre lampade, simbolo della Santa Trinità, si accesero da sole sopra la sua tomba.

**Per le preghiere del nostro Padre San Massimo il Confessore
Signore Gesù Cristo abbi pietà di noi. Amin!**

“Così Massimo, col martirio e la morte, santificava la sua vita. Mirabile esempio di fede eroica ed intera, se pur soccombeva dinanzi alla crudele violenza, entrava ne la legione dei vincitori, ornato de la corona del martirio.

La leggenda, che subito fiorì intorno alla pia memoria, raccontò che Iddio non permise si tacesse, mutilata dal tiranno, quella lingua che aveva divinamente celebrato la vera fede che rimanesse inerte la mano, che aveva vergato le mirabili opere. E ridiede le membra mutilate al misero corpo.

Costante non godette a lungo del frutto della sua crudeltà fuggito da Costantinopoli, ove forse troppo lo tormentava il rimorso della strage fraterna, a Siracusa, dove aveva posto il quartier generale della lotta contro gli Arabi, fu assassinato, il 668, da un suo soldato.

Venti anni non erano ancora passati dalla morte di Massimo: e il sesto concilio ecumenico (7-12-680/16-9-681), tenuto a Costantinopoli, imperatore Costantino Pogonato, condannando definitivamente l'eresia monotelita, consacrava nel trionfo la gloria del martire.”²

DEL BEATO MONACO MASSIMO

“DELL'ANIMA”³

Prima di ogni cosa esporrò secondo quale criterio l'anima possa esser compresa poi, per mezzo di quali argomenti si dimostri la sua esistenza; quindi, se sia sostanza o accidente in seguito a ciò, se sia semplice o composta poi ancora, se mortale o immortale; infine, se

razionale o irrazionale. Queste cose infatti si sogliono indagare nel trattare dell'anima, come le più opportune, e che possono distinguerne la proprietà. E come dimostrazione a conferma delle cose da ricercare, ci serviremo dei comuni concetti, per mezzo dei quali è possibile attestare la credibilità della presente ricerca. E per brevità ed utilità, ci serviremo per ora soltanto di quei ragionamenti, che in maniera necessaria dimostrano ciò che indaghiamo, affinché, divenuti concetti chiari e ben comprensibili, producano in noi una qualche disposizione a risolvere ciò, che abbiamo di fronte. Cominciamo dunque di qui il ragionamento.

Per mezzo di quale facoltà si possa comprendere l'anima.

Tutte le cose, o si conoscono per sensazione, o si comprendono per intelligenza. E ciò che cade sotto i sensi, ha come prova sufficiente la sensazione; infatti, insieme con l'appercezione, produce in noi la rappresentazione del soggetto ma ciò che è compreso dall'intelligenza, si conosce non per se stesso, ma dagli effetti. L'anima dunque, che è inconoscibile, non per se stessa, ma per gli effetti conviene sia conosciuta.

Se l'anima sia.

Il nostro corpo, che si muove, o da impulso esterno o da interno è mosso. E che non sia mosso dall'esterno, è manifesto dal fatto che non è mosso nè per repulsione nè per attrazione, come le cose inanimate. Ed ancora, essendo mosso dall'interno, non naturalmente si muove, come il fuoco questo infatti non cessa dal muoversi fin quando è fuoco, allo stesso modo che il corpo, divenuto cadavere, non si muove, pur essendo corpo. Se dunque non è mosso nè dall'esterno, come gli esseri inanimati, nè naturalmente, come il fuoco, è manifesto che è mosso dall'anima, che gli ha dato anche la vita. Se pertanto si dimostra che è l'anima che dà vita al nostro corpo, anche l'anima in se stessa sarà conosciuta per via di contrarii.

Se l'anima sia sostanza.

Che sia sostanza, si dimostra così. Anzitutto perchè la definizione della sostanza si potrebbe a ragione dare anche di essa, se la sostanza è tale, che, pur essendo identica ed una per numero, possa accogliere alternativamente cosò contrarie. E che l'anima, la quale non perde mai la propria natura, accolga a vicenda i contrarii, è manifesto a chiunque. Infatti giustizia o ingiustizia, valore e viltà, temperanza e licenza, che sono contrari, si veggono in essa. So dunque proprietà della sostanza è di accogliere a vicenda i contrarii, si dimostra che anche l'anima ammette questa definizione, ovvero che l'anima è sostanza. Inoltre, essendo sostanza anche il corpo, è necessario che anche l'anima sia sostanza. Non può essere infatti, che ciò che è vivificato sia sostanziale, ciò che vivifica insustanziale : a meno che non si dica che il non essere è causa dell'essere o ancora — ciò che solo un demente potrebbe dire — che ciò che ha l'essenza in qualche cosa, senza della quale non può essere, sia causa dell'esistenza di ciò in cui è.

Se l'anima sia incorporea.

Che l'anima sia nel corpo, fu dimostrato sopra. Bisogna ora vedere in qual modo è nel corpo e se è giustaposto a lui, come pietra a pietra, l'anima sarà corporea ; e tutto il corpo non sarà animato ; poichè in qualche parte la circonda. Ma se l'anima è mescolata o confusa, certo dovrebbe esser detta molteplice e non semplice, e uscirebbe dal concetto di anima. Infatti ciò che è molteplice, è divisibile ; ciò che è divisibile, è separabile ciò che è separabile, è composito ciò che è composito, ha tre dimensioni; ciò che ha tre dimensioni, è corpo o corpo aggiunto a corpo, fa massa. Ma l'anima, che è nel corpo, non fa massa, ma piuttosto la vivifica: dunque l'anima non sarà corporea, ma incorporea.

E ancora, se l'anima è corpo, o è mossa da impulso esterno o interno. Ma dall'esterno non è

mossa, poichè non è scacciata nè attratta, come gli esseri inanimati; nè è mossa dall'interno, come gli esseri animati poichè sarebbe assurdo parlare di un'anima dell'anima. Dunque non sarà corporea, ma incorporea. E inoltre, se l'anima è corpo, avrà anche delle qualità sensibili, e si nutrirà. Ma non si nutre e se pur si nutre, non corporalmente si nutre, come il corpo, ma incorporalmente, poichè si nutre di ragione. Dunque non ha qualità sensibili: poichè non si vede nè la giustizia, nè il valore, nè alcuna di siffatte cose, che sono le qualità dell'anima. Dunque non è corporea, ma incorporea.

Se l'anima sia semplice.

Si dimostra dunque che l'anima è semplice, proprio per quegli argomenti. per i quali fu dimostrata incorporea. Se infatti non è corpo — poichè ogni corpo è composito, e ciò che è composito si compone di parti — non sarà nemmeno molteplice. Ma essendo incorporea, è semplice, poichè è anche incomposita.

Se l'anima sia immortale.

Dal fatto che l'anima è semplice consegue di necessità, credo, che è immortale; e in qual modo, ascolta. Nessuna delle cose esistenti è per se stessa corrompitrice di se stessa, poichè non sarebbe esistita nemmeno da principio. Infatti ciò che si corrompe, è corrotto dal contrario. E perciò, ogni cosa corrotta è separabile; ciò che è separabile, è composito ; ciò che è composito, è molteplice ; ciò che consta di parti, per certo consta di parti diverse; ciò che è diverso, non è identico: l'anima dunque, che è semplice, e non consta di parti diverse, ed è incomposita e inseparabile, per ciò stesso è incorruttibile ed immortale.

E ancora, ciò che è mosso da qualche cosa, e non ha da se stesso il principio vitale, ma dal movente, tanto persiste per quanto è dominato dalla stessa potenza attiva. E quando questa cessa, anch'esso si dissolve. E ciò che non è mosso da alcuna cosa, ma ha il moto da se stesso, a quel modo che l'anima si muove per se stessa, non finisce mai di essere; poichè all'esser semovente consegue l'esser sempre moventesi. E ciò che si muove sempre, è incessante; ciò che è incessante, è infinito; ciò che è infinito è incorruttibile; ciò che è incorruttibile, è immortale. Se dunque, come sopra è stato dimostrato, l'anima è semovente, sarà incorruttibile, secondo il ragionamento esposto.

E ancora, se tutto ciò che si corrompe, è corrotto per vizio proprio, ciò che non si corrompe per vizio proprio, è incorruttibile: poichè il male, contrario del bene, sarà corrompitore di esso. Infatti i vizii del corpo, non sono altro che le passioni e la malattia e la morte; come la virtù, è la bellezza, la vita, la sanità, la buona costituzione. Se dunque l'anima non è corrotta da vizio proprio o vizii dell'anima sono la viltà, l'impudenza, l'invidia e simili: le quali cose tutte non le tolgono di vivere e di muoversi — perciò sarà immortale.

Se l'anima sia razionale.

Che l'anima nostra sia razionale, si potrebbe dimostrare per molti argomenti ed anzitutto dall'aver essa stessa trovato le arti, che sono utili alla vita. Infatti non semplicemente e così a caso potrebbe dirsi che esistano le arti, poichè non si potrebbe provare che sono principi ed inutili alla vita. Se dunque le arti concorrono all'utile nella vita, e ciò che è utile è lodevole, e ciò che è lodevole è fatto secondo ragione, esse sono trovamento dell'anima : e l'anima nostra è dunque razionale.

Inoltre, dal fatto che i nostri sensi non sono sufficienti alla percezione delle cose, si dimostra che la nostra anima è razionale. Infatti non ci è sufficiente alla cognizione delle cose l'appercezione dei sensi, so non vogliamo essere tratti in inganno intorno ad esse. E invero il senso, che è razionale, non ha forza di distinguere subito le cose, che sono eguali per forma e simili per colore, ma distinte per natura. Se dunque i sensi, che sono irrazionali, producono in

noi una falsa visione delle cose, dobbiamo riflettere se siano comprensibili veramente le cose, o non comprensibili. E se lo siano, vi sarà un'altra facoltà, e più forte rispetto ai sensi, che giunga ad esse. Se poi non si comprendono, non saranno neppur viste da noi altrimenti da ciò che sono. Ma che le cose siano comprensibili, è manifesto dal fatto che noi ci serviamo di ciascuna convenientemente per l'utilità, e poi le cambiamo in ciò che vogliamo. Se dunque si è dimostrato che le cose sono per noi comprensibili, e i sensi, che sono irrazionali, falsamente giudicano, sarà la mente, che distingue tutte le cose, e veramente le conosce tutto, come sono. E la mente è la parte razionale dell'anima dunque l'anima è razionale.

Inoltre, noi non possiamo portare ad effetto nulla, elio prima dentro di noi non abbiamo descritto. E questo non è niente altro che dignità dell'anima. Poichè la mente, e la cognizione delle cose, non lo viene dall'esterno ma essa stessa ordina le cose come secondo i proprii concetti. Pertanto, dapprima dipinge in sè la cosa, poi, così, la porta ad effetto. E dignità dell'anima non è niente altro, se non il far tutto secondo ragione. Per questo infatti si è dimostrato che si distingue dai sensi l'anima dunque è razionale.

Che cosa sia l'anima.

Sostanza incorporea, intellettiva, che abita nei corpo ed è causa di vita

Che cosa sia l'intelletto.

La parte più pura e razionale dell'anima, (fatta) per la contemplazione delle cose e di ciò che fu concepito prima di essa.

Che cosa siano i desiderii.

Energie dell'anima, portate ordinatamente verso qualcuna delle cose.

Che cosa sia il modo.

Abito dell'anima contratto per consuetudine.

Che cosa sia il senso.

Organo dell'anima, facoltà percettrice delle cose esterne per mezzo del sensorio.

Che cosa sia lo spirito.

Sostanza senza forma, che precede ogni moto.

fine dell'opuscolo « dell'anima »
del beato monaco Massimo.

NOTE

¹ In questa occasione del miracolo venne probabilmente composto l'Inno Acatisto alla Madre di Dio. E' commemorato il V sabato della Grande Quaresima o Sabato dell'Acatisto

² S. Massimo il Confessore, *Mistagogia ed altri scritti* a cura di Raffaele Cantarella – Libreria Editrice Fiorentina – 1990 – pag. XIV;

³ S. Massimo il Confessore, *op. cit.*, a cura di Raffaele Cantarella, pagg. 221/233.